

«Più stato!», «meno stato!» Fedi e laicità

Riflessioni e fatti

sulla libertà religiosa nel mondo – 18

Vignette satiriche in

Inghilterra e pillola del giorno dopo negli Usa. Due casi recenti che mettono

al centro il tema della laicità delle istituzioni. Da un lato c'è chi, per

difendere la fede, chiede una maggiore presenza dello stato. Dall'altro c'è

chi, sempre per garantire la libertà di credo, ne chiede una presenza minore. Come

sciogliere un nodo così centrale nella vita delle democrazie costituzionali?

Fino a che punto può spingersi la libertà di critica e di satira nei confronti della religione?

Nella società

secolarizzata esiste infatti anche questo problema che, tra gli altri, riguarda

la laicità dello stato. Lo stato laico non può avere una propria confessione

religiosa, né creare condizioni favorevoli per una a dispetto delle altre. Esso

deve garantire la libertà religiosa e di coscienza a tutti: credenti e non

credenti.

Per assicurare il rispetto di questi

principi ci sono le costituzioni, le leggi e le apposite istituzioni (come, in

Europa, la Cedu, di cui abbiamo scritto nei numeri scorsi).

Rimangono tuttavia

aperti diversi problemi, tra i quali quello cui abbiamo

accennato all'inizio:
la libertà, in questo caso di coscienza e di espressione,
trova un limite nella
libertà degli altri? Se uno non è credente, fino a che punto
può criticare la
religione senza offendere la coscienza dei credenti? È una
questione emersa in
questi ultimi anni proprio nel campo dell'umorismo e della
satira.



I due grandi amici «Jesus and Mo»

Tutti ricordiamo il caso delle
caricature di Maometto pubblicate il 30 settembre 2005 sul
quotidiano danese *Jyllands-Posten*,
considerate blasfeme dai musulmani, che avevano prodotto
reazioni molto
violente, morti e feriti.

Un episodio analogo ma, per fortuna,
del tutto pacifico, è accaduto qualche mese fa in Inghilterra.

La mattina del 3 ottobre scorso Chris Moos e Abhishek Phadnis, studenti della *London School of Economics*, famosa università privata di Londra, si sono presentati in aula con una maglietta che riproduceva un'immagine di «Jesus and Mo», un fumetto umoristico celebre nel paese d'oltremania. I due giovani, che si dichiaravano atei, l'hanno indossata per scherzo. Il fumetto rappresenta Gesù e Maometto come due grandi amici che si parlano dandosi del tu, e prendono in giro in modo sarcastico il mondo religioso rappresentato da ciascuno dei due. C'è addirittura un sito internet molto seguito che riporta tutte le vignette via via prodotte dagli autori (*jesusandmo.net* *).

Lo scherzo dei due non è stato preso bene da altri studenti, rappresentanti di associazioni e forze politiche studentesche, che lo hanno considerato «non politicamente corretto». Hanno ritenuto, infatti, che la vignetta fosse offensiva per cristiani e musulmani. Chris Moos e Abhishek Phadnis sono stati quindi costretti a nascondere le loro magliette sotto una giacca.

Censurare la censura

Il giornalista del quotidiano londinese *The Guardian*, che ha raccontato l'episodio, ha criticato pesantemente il comportamento degli studenti contrari alle magliette, considerandolo «un altro esempio di repressione nelle nostre università». Egli

infatti lamenta che quanto accaduto nella *London School* non sia un fatto isolato e che, quindi, il problema stia diventando preoccupante in Inghilterra. Le università, sostiene, sono l'ultimo posto dove la censura dovrebbe essere ammessa. Egli non difende i due studenti per principio, ma perché la vignetta riprodotta sulle loro magliette non era, a suo avviso, affatto offensiva. Questo è l'aspetto che suscita la sua preoccupazione. Per il giornalista, infatti, non è la «provocazione» dei due amici a essere stata sproporzionata, ma la reazione inaccettabile degli altri giovani.



Usa: assicurazione sanitaria e pillola del giorno dopo

Dall'altra parte dell'oceano, negli Usa, si manifesta un problema che non riguarda la libertà di espressione e di

satira, ma in modo direttamente più esplicito la libertà religiosa e la laicità dello stato. In questo caso la domanda potrebbe essere: fino a che punto le comunità religiose possono ritenere che alcune leggi dello stato non siano valide al loro interno?

Ne ha parlato il primo novembre scorso il quotidiano francese *Le Monde* in un articolo dal titolo emblematico: *Le ambiguità della libertà religiosa americana*. Vi si racconta che il 24 ottobre Richard Mourdock, candidato repubblicano al senato nell'Indiana, ha affermato che «la vita è un dono di Dio anche quando inizia in una terribile condizione di violenza». Si riferiva a una questione molto dibattuta, legata alla riforma sanitaria del presidente Barak Obama. Quest'ultima infatti prevede l'obbligo per i datori di lavoro di offrire ai propri dipendenti assicurazioni mediche che coprano anche le spese per la contraccezione. E le parole di Mourdock erano indirizzate alla cosiddetta «pillola del giorno dopo», la quale sarebbe compresa nell'assicurazione sanitaria offerta obbligatoriamente ai propri dipendenti anche dalle università e istituzioni religiose contrarie all'uso della pillola stessa.

Può essere certamente, come sostiene l'autrice dell'articolo, che ci si trovi di fronte a una forzatura polemica che trasferisce sul piano della libertà religiosa un problema, in

realtà, politico.

La riforma sanitaria ha infatti scatenato negli Usa forti contrapposizioni tra repubblicani e democratici, facendo muovere numerose associazioni, consistenti forze economiche e sociali, e istituzioni religiose. Resta il fatto che negli Stati Uniti, dall'11 settembre 2001 in poi, nella «destra religiosa» si sono rafforzate le paure nei confronti di una perdita dell'«identità cristiana» americana, minacciata, da una parte, dagli islamici e, dall'altra, dalla secolarizzazione. Questi pericoli, da quando siede alla Casa Bianca, vengono ricondotti al presidente Obama e alle sue politiche.



Fuori dalla vita pubblica

Nel numero di marzo 2012 del mensile conservatore *First Things* era stata pubblicata una dichiarazione

congiunta di esponenti religiosi protestanti e cattolici in cui si afferma che «i difensori dei diritti dell'uomo, ivi compresi i governanti, hanno cominciato a definire la libertà religiosa in un modo sempre più riduttivo, riconducendola a una semplice libertà di culto». La religione biblica, invece, secondo la dichiarazione, ha un carattere essenzialmente pubblico e non può essere ridotta a un fatto privato. «Non è affatto esagerato» prosegue il documento «vedere in questi sviluppi un movimento che cerca di spingere la fede religiosa, e soprattutto le convinzioni religiose e morali cristiane ortodosse, fuori dalla vita pubblica». Dentro questo quadro espresso sul periodico conservatore, il fatto che lo stato renda obbligatoria, anche da parte delle istituzioni religiose, l'offerta gratuita di contraccezione, diventa un attentato alla costituzione e ai diritti che essa riconosce. In particolare alla libertà religiosa, dato che tali imposizioni entrano nel campo della liceità della contraccezione rispetto alla quale cattolici e protestanti, pur non condividendo la stessa valutazione generale, concordano quando ci sia da ritenere abortivo, e quindi moralmente inaccettabile, il ricorso alla «pillola del giorno dopo».

Ingerenze confessionali, ingerenze laiche

Cosa lega tra loro il dibattito statunitense appena riferito e l'episodio della *London School*

of Economics?

Apparentemente nulla. In realtà entrambi riguardano la concezione di laicità dello stato e la libertà di espressione. Nel caso londinese viene stigmatizzata una ingerenza «confessionale» nella libertà di espressione personale. Nel secondo una ingerenza «laica» dello stato nella libertà di adesione alle convinzioni religiose di alcune istituzioni private. In tutti e due i casi è in gioco anche un altro aspetto: quello del cosiddetto «spazio pubblico».

In esso si devono poter manifestare liberamente le proprie convinzioni. Nessuno, ovviamente, mette in discussione la libertà di farlo in privato. Ciò che costituisce problema è, invece, la dimensione pubblica della propria fede religiosa o della propria valutazione, anche critica, della fede stessa.

Non c'è dubbio, inoltre, che la fede biblica abbia un carattere pubblico, come sostiene la dichiarazione pubblicata dal *First Things*. Lo stesso vale anche, e forse ancora di più, per l'islam. Ma tale «carattere pubblico» della fede può spingere una religione a pretendere che la propria concezione morale entri *tout court* nello «spazio pubblico» rappresentato dalle norme dello stato?

Probabilmente no. Si violerebbe, altrimenti, la sua laicità. Ma si violerebbe la laicità dello stato anche se,

al contrario, lo «spazio pubblico» diventasse un luogo in cui la «religione non c'è», uno spazio religiosamente vuoto (cosa che occorrerebbe verificare se possibile, oltretutto giusta), o un luogo in cui fosse possibile realizzare un'«etica irreligiosa»: sia sotto forma di satira irrispettosa, sia sotto forma di norme contrarie alle convinzioni religiose.



Laicità piegata ai propri fini

Non si tratta di un nodo semplice da sciogliere.

Ci sono casi in cui le norme contrarie alle convinzioni religiose vengono considerate legittime anche dalla «destra religiosa», quando queste concordano con i suoi obiettivi.

Per rimanere negli Usa, dove i problemi si presentano spesso in modo più evidente e, a volte,

anche più acuto
che in Europa, dal 2010 alcuni stati come il Tennessee, la Louisiana, l'Arizona
– ma in molti altri si sta procedendo nella stessa direzione -
, hanno
introdotta norme che pongono restrizioni significative alla libertà religiosa
delle comunità musulmane ed ebraiche. In queste comunità infatti operano «tribunali»
che applicano ai propri fedeli le leggi religiose, la *sharia* islamica e
la *halakhah* ebraica. Quando tali «tribunali» non garantiscono
gli stessi
diritti previsti dalla Costituzione, le parti interessate possono ricorrere a
un tribunale laico. Perché in questi casi è considerata legittima l'«ingerenza»
dello stato e la restrizione della libertà religiosa?

La bussola dei diritti costituzionali

La risposta è chiara: la restrizione del diritto alla libertà religiosa è possibile quando questa eviti la
violazione di altri diritti costituzionali.

Sono le norme costituzionali, dunque
– naturalmente delle costituzioni democratiche che riconoscono e proteggono
tutti i diritti civili e di libertà -, che debbono prevalere, perché
garantiscono a tutti i cittadini pari diritti e pari libertà. Questo deve
valere anche quando si invoca uno «spazio pubblico» in cui esprimere la propria
fede religiosa. Tale spazio dev'essere regolato dalle norme costituzionali che
valgono per tutti. È questo, propriamente, che caratterizza lo stato laico e

non confessionale.



E dell'obiezione di coscienza

Se dalle istituzioni

e dalle comunità si passa a considerare la persona, per difenderla

dall'ingerenza dello stato nelle sue convinzioni religiose e nella sua

coscienza, rimane fondamentale il diritto all'obiezione di coscienza. Ha

costituito un grande progresso civile il suo ingresso da qualche decennio tra

le leggi degli stati. Uno stato laico deve sempre prevederla quando sono in

gioco norme che possono contrastare le convinzioni morali e

religiose di una
persona.

In Italia non è
stato facile raggiungere questo risultato. Molti hanno pagato
prezzi elevati
perché tale diritto fosse riconosciuto. Ricordiamo il caso
degli obiettori di
coscienza al servizio militare, esploso negli anni '70,
costretti in carcere
perché non volevano indossare la divisa. La loro scelta ha
reso possibile la
legalizzazione di quella forma di obiezione di coscienza. In
seguito, come
noto, in Italia ne sono state riconosciute altre: ad esempio
l'obiezione dei
medici alla legge 194 sull'interruzione volontaria della
gravidanza.

Per quanto
riguarda la riforma di Obama, alla fine di giugno 2012, la
Corte suprema
americana l'ha dichiarata costituzionale, in particolare dove
prevede l'obbligo
per tutti i cittadini di dotarsi di un'assicurazione
sanitaria. Rimane però
aperta la questione che contrappone il presidente e le
istituzioni religiose.
Obama ha fatto un passo indietro, cercando un accordo: «Le
organizzazioni
religiose non dovranno pagare per questi servizi o provvedervi
direttamente»,
ha affermato ancora nel febbraio del 2012, precisando che le
istituzioni
affiliate a organizzazioni religiose non avrebbero più avuto
l'obbligo di
coprire la spesa sanitaria dei dipendenti per gli

anticoncezionali. Questo non ha impedito che le arcidiocesi di New York e Washington, insieme a una quarantina di altre istituzioni e gruppi cattolici, avviassero alcuni mesi dopo una causa contro la riforma, sostenendo che «i progressi nella modifica della norma non erano stati incoraggianti».

Paolo Bertezolo

* Per correttezza abbiamo riportato questo sito, ma se la sua qualità è rappresentata da alcune delle vignette che abbiamo visto, non vale davvero il nostro tempo; è più frutto di goliardia e d'ignoranza in malafede che d'intelligenza; il fatto che se la prenda sia con Islam e Cristianesimo non contribuisce certo a renderlo almeno dignitoso, *ndr*.

Paolo Bertezolo